

LA SCUOLA TRA EDUCAZIONE E ISTRUZIONE

Nel dilemma tra educare e istruire tutta questa densità strutturale, emotiva e cognitiva a un tempo, della materialità specifica dei processi formativi è completamente perduta. Sembrerebbe che oggi educare sia esibire valori e istruire trasmettere tecniche. Con un po' di psicologia a fare da cuscinetto. Così anche l'idea di istruzione, oltre a quella di formazione, è totalmente vanificata. Istruire significa immettere in una struttura, costruire e far costruire qualcosa entro una struttura determinata, non semplicemente trasmettere informazioni. Cominciamo intanto a considerare la dialettica tra educazione e istruzione come una vera dialettica e non un falso dilemma. Come una dialettica complessa che rinvia alle grandi strutture di senso del discorso pedagogico e non come l'invenzione di qualche pedagogista.

Non si tratta di un dilemma ma di un sistema di opzioni che assumono valori di posizione differenti a seconda di come, dove, quando, con chi e in che contesto si parla di formazione e di scuola.

Il rovesciamento del concetto di educazione nel primato dell'istruzione è zeppo di ambiguità, ma occorre comprenderne alcuni significati essenziali. Storicamente si può risalire a una concezione laica, illuminista e sensista secondo la quale lo spirito umano si forma in un certo modo a partire dalle impressioni esterne. Seguendo questa linea di pensiero la sforbiciata tra educazione e istruzione diviene plausibile proprio a partire dalla fiducia nella educabilità umana. Chi crede che l'uomo sia un animale educabile all'infinito sarebbe dalla parte dell'istruzione, chi ritiene che sia sottoposto a delle leggi di sviluppo da cui l'apprendimento è potentemente limitato da quella dell'educazione. Se quest'ultima è il nutrire, riguarda processi naturali. Una scuola che educa sarebbe una istituzione che accetta le disuguaglianze tra gli allievi come un dato di natura (come del resto è sempre avvenuto). Ecco perché i teorici dell'istruzione sostengono che la scuola, per essere democratica, deve istruire, contrapponendo alle determinazioni sociali dell'educazione diffusa l'azione autonoma e indipendente delle variabili didattiche. Non deve inculcare valori e agire sulle condotte morali, ma solo indurre conoscenze e capacità.

Le posizioni si complicano. Perché una teoria dell'istruzione, invece, comporta l'idea di poter plasmare l'individuo, la fantasia di far ballare gli uomini come se fossero degli orsi, di esercitare un'azione che assegni un modello prestabilito al comportamento umano. Ma allora sembra di essere ricaduti nel primato dell'educazione denunciato dagli istruzionisti, se quest'ultima - a partire da una accettazione delle disuguaglianze individuali - viene intesa come azione mirata a orientare l'individuo verso certi principi morali e certe disposizioni pratiche. I valori di posizione mutano sempre a seconda del crinale teorico e ideologico su cui ci si muove. Si può dire che l'istruzione è all'interno di un modello empirista, positivista e comportamentista, l'educazione invece nell'alveo di un modello razionalista, idealista e personalista. Poi, però, ci si trova a usare una qualunque di quelle dottrine sia per costringere a qualsiasi cosa i propri allievi, sia nell'intento di non esercitare nessun abuso educativo su di essi. Allora il senso del dilemma tra educare e istruire muta radicalmente a seconda che lo si giochi sul versante epistemologico o su quello ideologico. Questo punto è cruciale. Occorre addentrarsi in una simile discussione e segnalare qualcuna delle posizioni in campo.

Il rovesciamento dell'idea di educazione in quella di istruzione e di formazione è talmente ambiguo che tutte le posizioni sono ribaltabili: perché non dire che l'istruzione è condizionante e invasiva mentre l'educazione rende autonomi e indipendenti, oppure che l'istruzione emancipa i bambini dai condizionamenti sociali mentre l'educazione li perpetua ulteriormente? Perché non affermare che l'istruzione consente di disporre di strumenti utili per la vita pratica mentre l'educazione struttura la personalità secondo modelli rigidi e dogmatici? Ma ancora, come non denunciare il carattere alienante e reificante dell'istruzione a fronte della valenza utopica ed emancipatoria dei grandi ideali educativi? I due termini,

decontestualizzati da uno scenario epistemologico, filosofico e dottrinale, o da una strategia storica, politica e istituzionale, sono ambivalenti e mistificanti. Non è più sopportabile un dibattito che vuole distinguere chi è per l'educazione e chi per l'istruzione. Il problema è male impostato. Occorre chiedersi quali siano le categorie e gli schemi concettuali attraverso cui si interpreta l'esperienza scolastica e si argomenta intorno a quel dilemma, così, fasullo ma così rilevante e significativo.

Dunque: l'istruzione sarebbe dalla parte delle competenze, l'educazione da quella dei bisogni. Infatti l'educatore è chi pensa agli handicappati, ai drogati, ai devianti, mentre l'insegnante vuole comprendersi come intellettuale addetto ai processi di apprendimento. Un conto è l'insegnante, un conto l'educatore. Gli insegnanti si faranno vanto di non essere degli educatori e questi rivendicheranno a loro merito di non indottrinare nessuno ma di lavorare sulla relazione ed elaborare i bisogni verso obiettivi di benessere individuale. Qui siamo già alla spaccatura tra scuola ed extra-scuola. È chiaro che un po' di buon senso richiede, e talora ottiene, una sorta di ricomposizione di tutto questo. Però il superamento autentico sia di tale scissione, sia di forme superficiali di integrazione, dipende da un'analisi in profondità del sapere pedagogico. La partita che deve giocare la pedagogia è quella di far valere una competenza professionale trasversale rispetto tanto al ruolo di educatore quanto a quello di insegnante e di formatore. Stiamo ancora scontando una cultura che ha scisso i processi didattici da quelli psicosociali e psicodinamici e deve recepire dai politici di turno dei criteri del tutto eterogenei su come insegnare nella, scuola o educare nel sociale.

Quanto all'idea di educazione, abbiamo visto che sembra presentare una dimensione buona: il prendersi cura e l'avere cura. È importante questo radicamento dell'educazione nella cura come struttura fondamentale dell'esistere. Ma c'è anche qualcosa di cattivo: la repressione, l'inculcamento, l'imposizione, la violenza, il ricatto affettivo, la coercizione, la seduzione nel suo aspetto più negativo, la mistificazione ideologica, il plagio, l'influenzamento. Tutto questo sarebbe il volto cattivo dell'educazione, mentre il volto buono sarebbe quell'altro. Ma anche l'avere cura e il prendersi cura può essere cattivo, quando diventa soffocamento e intrusione continua, prolungando la soggezione e la compiacenza. Invece il volto buono dell'istruzione è l'insegnare a fare da sé, l'attrezzare e rendere autonomi attraverso capacità e competenze utilizzabili concretamente. Ma come non sottovalutare il volto cattivo di essa: il nozionismo, il sergentismo, lo scolasticismo, il didattismo, il sadismo e l'intellettualismo esasperato del professore frustrato, la mancanza di rispetto per la persona del bambino e dell'uomo in formazione? Non solo, anche l'istruzione diventa un progetto pervasivo e onnipotente, che pretende di sottoporre a controllo continuo i suoi risultati.

È vero che l'istruzione riguarda il cognitivo e l'educazione l'affettivo? Non si può istruire l'affettivo e educare il cognitivo? Come risulta ambigua una simile impostazione. Com'è moralista continuare a pensare all'educazione come qualcosa di buono o cattivo. Neppure. Si può dire che educazione e istruzione sono la stessa cosa, perché confonderebbe le acque e sacrificherebbe le loro potenzialità. Tuttavia non sembra possibile rassegnarsi a un dibattito che continua a mettere da una parte i valori, i sentimenti, le emozioni, gli affetti - perché si devono porre i valori insieme ai sentimenti e agli affetti? non dovrebbero essere qualcosa di razionale e di cognitivo? - dall'altra le conoscenze, le abilità, le capacità, le competenze. L'educazione riguarderebbe gli atteggiamenti e le disposizioni, l'istruzione i comportamenti e i codici linguistici. L'educazione enfatizza la relazione, l'istruzione i contenuti. Si è davvero condannati a dover pensare in questo modo? La scuola deve istruire o educare? Quanto deve istruire e quanto educare? Può istruire senza educare o educare senza istruire?

Vi è un grande fascino pedagogico non solo nel primato dell'educazione ma anche in quello dell'istruzione. È questo fascino che consente di porsi al di là di una simile contrapposizione. L'istruzione non è saccente e invadente, non fa prediche e non dispensa consigli, ma si incentra su obiettivi concreti e rispetta la libertà individuale. Occorre compiere l'elogio dell'istruzione, perché l'istruttore avvia un processo educativo reale a partire da cose

ben determinate e praticabili. Ma questo è possibile solo a partire da un contesto altrettanto determinato e dal più ampio campo di esperienza che si iscrive in esso. È un simile campo che consente di andare al di là delle figure caricaturali e macchiettiste dell'insegnante che crede di fare l'educatore, di quello che aspira a dare una formazione o di quell'altro che vuole solo istruire. E anche al di là delle diverse attribuzioni - amati o odiati, disprezzati o ammirati, obliati o rammemorati - che gli insegnanti assumono, a seconda delle circostanze, nell'esperienza dei ragazzi.

ALCUNI EQUIVOCI CONCETTUALI

Il primato dell'istruzione deriva da un modello concettuale secondo cui la formazione dell'uomo avviene attraverso l'acquisizione e l'elaborazione di stimoli o informazioni che provengono dall'esterno. Benché gli istruzionisti si compiacciano spesso di una polemica piuttosto corriva contro la cultura pedagogica di cui fanno parte, viene da dire che il concetto di istruzione è molto pedagogico perché è animato dalla fiducia nell'educazione. L'antecedente più vicino e significativo di questo modello è costituito dall'idea di «istruzione educativa» avanzata verso i primi anni del XIX secolo dal filosofo e pedagogista Johann Friedrich Herbart: Questo autore ci consegna il paradigma della didattica moderna quando dice che la scuola deve produrre nei bambini che la frequentano una multilateralità di interessi verso i vari aspetti della cultura. La scuola non deve rispettare degli interessi quanto costruirli e arricchirli. Insomma, la scuola deve educare perché l'individuo si deve sviluppare secondo un'idea di perfezione morale che rinvia a una specie di armonia di tipo estetico. Per fare questo, per dare una simile forma all'individuo, bisogna istruire. È attraverso l'istruzione, la comunicazione didattica nella scuola, la trasmissione in essa di contenuti culturali organizzati e formalizzati, che si può realizzare un compito educativo configurato nel senso di un processo di formazione di tipo intellettuale.

Sebbene tutto questo si collochi entro una prospettiva filosofica tradizionale, emerge un modello psicologico che si affermerà nella psicologia scientifica di fine Ottocento, che sarà superato dal cognitivismo ma che permane ancora in molte procedure didattiche. L'idea è quella di una didattica come lavoro sulle rappresentazioni come una specie di tecnologia delle rappresentazioni mentali basata sulla manipolazione di un apparato di segni, simboli, e immagini. Si tratta di un dispositivo di tipo «semiotecnico» che proviene dall'empirismo e sembra riattualizzarsi potentemente, dopo la crisi della scuola come dispositivo disciplinare, nella comunicazione televisiva e pubblicitaria. Questo modello, che comportava il «governo» e la disciplina della classe scolastica, è stato innestato da Herbart in una visione che trascendeva l'empirismo ma non trovava ancora la sua risoluzione in una psicologia di tipo scientifico. Anche se veniva detto con chiarezza che la pedagogia deve ricavare i suoi mezzi dalla psicologia e che essi devono prolungarsi in una organizzazione razionale dell'insegnamento, secondo i fini morali desunti dall'etica. Ci si è soffermati su Herbart solo per suggerire quella che potrebbe essere un'archeologia estremamente prossima della didattica contemporanea e il significato che ne può derivare per una comprensione dell'attitudine pedagogica a risolvere la problematica educativa nell'ambito di un primato dell'istruzione moralisticamente inteso.

Quanto al primato, dell'educazione parimenti presente nella cultura moderna, esso comporterebbe la presenza di facoltà che si sviluppano da sé, che sono dotate di un loro corso spontaneo, che presentano una sorta di tendenza naturale all'espansione e all'evoluzione. Educare vorrà dire promuovere, sorreggere, sostenere, sollecitare, evitare, ostacoli, annullare interferenze e creare condizioni adatte affinché tutto questo possa avvenire. Se si dovesse assegnare un nome emblematico a questa posizione, verrebbe da pensare a Jean Jacques

Rousseau. Secondo questo autore, il bambino deve crescere liberamente perché possiede delle facoltà innate, che hanno un loro ordine naturale di sviluppo. Qui occorre addirittura rinunciare a educare, cioè a insegnare nozioni e precetti che il bambino deve scoprire da sé. Quanto meno vi sarà di istruzione tanto più si avrà di educazione autenticamente intesa. Ma questo non è molto simile ai presupposti libertari di quegli istruzionisti che vogliono solo istruire, per paura di educare secondo principi dogmatici e precetti autoritari? O invece, dietro questa idea di uno sviluppo libero e spontaneo, tenuto però alla larga da ogni contatto esterno, non si nasconde quel progetto di controllo assoluto sul bambino che spinge gli istruzionisti a rifiutare il concetto di educazione? Del resto Rousseau è dalla parte dell'educazione perché ha una concezione romantica e religiosa ed è giustamente sospetto per uno sguardo laico e illuminista. L'educazione è romantica, l'istruzione illuminista; l'educazione è filosofica, l'istruzione scientifica; l'educazione è sentimentale o razionalista, l'istruzione empirista; l'educazione è religiosa, l'istruzione laica. Si può andare avanti in questo modo? Eppure è quello che continua ad avvenire nei discorsi sulla scuola. Ovviamente, i valori di "posizione possono essere ribaltati: l'istruzione diventa manipolatoria e condizionante, l'educazione liberatoria e antiautoritaria. Oppure: in nome dei valori dell'educazione si viene a esercitare una funzione di sottomissione e di conservazione sociale, grazie all'istruzione è possibile attuare intenti emancipatori e progressisti.

Tale dibattito si dipana a partire dal XVIII secolo. Esso ricade sulle questioni politica scolastica confondendo il piano epistemologico con quello ideologico e soffiando sul fuoco della contrapposizione tra scuola pubblica e scuola privata. Se vige il primato dell'educazione, la scuola non può essere pubblica, a meno che non vi sia un regime fascista, comunista o integralista. In uno stato liberale non c'è posto per alcun ministero dell'educazione ma solo per quello dell'istruzione, che dovrebbe guardarsi bene dal fare propria una certa concezione pedagogica. Ma questo, d'altronde, come si può conciliare con il diritto delle famiglie di scegliere una scuola che risponda ai propri ideali educativi? Come si vede, vi è in gioco ben altro che contrapporre il primato dei valori a quello delle abilità e delle competenze. Gli inglesi non hanno questi problemi, non solo perché da loro la scuola privata ha sempre avuto la meglio, ma anche perché *education* significa istruzione.

Si può sostenere che la scuola deve essere un ambito di condivisione e partecipazione di valori, che ha a che fare con disposizioni e atteggiamenti esistenziali, mentre l'istruzione, occupandosi solo di elementi tecnici, non è affatto liberatoria ed emancipatoria perché la tecnica può essere usata per qualsiasi scopo. „, a si può anche dire il contrario, sottolineando quanto i valori morali abbiano impedito all'uomo di esprimere la propria libertà e quali potenzialità innovative abbia sempre offerto la tecnica. Però nessuna di queste affermazioni consente di individuare qualche posizione significativa rispetto ai grandi temi della politica scolastica. La confusione e gli equivoci concettuali sono troppi. Tanto più che sia il pensare per valori sia il pensiero della tecnica appartengono a una stessa tradizione, quella della metafisica occidentale. Come si può dire che l'educazione è di destra e l'istruzione di sinistra, o viceversa, quando entrambe si sono estenuate, sostituite e frammiste a vicenda, senza riuscire a rimettere in discussione la forma-scuola tradizionale ma limitandosi ad accusarsi l'un l'altra di volerla sminuire e svuotare di senso? Tutto questo sullo sfondo di scenari storici diversi, certo importanti ma ormai obsoleti rispetto alla nostra esperienza di crisi della scuola e di tramonto dell'educazione: la rivoluzione francese, lo stato napoleonico, il risorgimento italiano, il movimento socialista, il Partito comunista, il ventennio fascista, la questione cattolica e via dicendo.